

Tragedia della gelosia nel centro di Taranto
Egidio Gerundo, un operaio di 47 anni
ha ucciso Clara Cancellò, di 35, dopo una lite
Il cadavere della donna gettato in un pozzo

Secondo i vicini i due litigavano da mesi
L'uomo accusava la donna di avere
una relazione extraconiugale da lungo tempo
L'assassino ha confessato dopo 24 ore

Uccide la moglie davanti al figlio

Il ragazzo costretto ad aiutare il padre a nascondere il corpo

Tragedia della gelosia a Taranto. Un uomo di 47 anni, Egidio Gerundo, ha ammazzato la moglie Clara Cancellò davanti al figlio di 15 anni. Poi ha messo il corpo della donna in un baule portandolo in campagna, dove lo ha gettato in un pozzo. Il ragazzo, minacciato dal padre, avrebbe assistito a tutte le fasi della tragedia. L'uomo, un operaio del centro siderurgico Iva, è stato arrestato.

gazzi uno di 15, uno di 13 e uno di 8, che da settimane assistono impotenti e terrorizzati al fallimento del matrimonio dei genitori. Quella casa al centro di Taranto, quattro stanze in via Messapia, arredate con gusto da Clara, era stata acquistata con mille sacrifici da Egidio Gerundo, operaio all'Iva, il mostro siderurgico della città. Otto ore di lavoro al giorno davanti agli altiforni, una vita dura e uno stipendio dignitoso: quanto basta, stringendo i tre ragazzi e farsi l'appartamento. Clara non lavora, è casalinga. È lei l'amministratrice della casa.

Una vita tranquilla, troppo, dalla quale forse la donna tenta di evadere costruendosi un altro amore. O almeno questo è il sospetto di Egidio, il tarlo che gli rode la mente, fino a rovinargli la vita fino a trasformarlo in un assassino. Giovedì sera l'ennesima discussione, le urla, gli spintoni, le botte, i pugni e i calci. Egidio è accettato dall'Ira non si accorge che la donna stramazza sotto i colpi, le

sottrae la gola fino a strangolarla. Il ragazzo è terrorizzato, guarda la scena con gli occhi sbarrati senza più forza, neppure quella di dire basta. La tragedia si consuma, poi i tentativi di occultare il cadavere. Il viaggio in macchina con un baule usato come bara e quel pozzo scelto come tomba.

NOSTRO SERVIZIO

TARANTO. Come in un film dell'orrore. Ha ammazzato la moglie davanti al figlio quindicenne, stringendole la gola fino a soffocarla. Poi ha chiuso il cadavere della donna in un baule, l'ha messo in macchina e insieme al ragazzo terrorizzato si è diretto fuori città, in campagna. E qui si è consumata l'ultima parte della tragedia, quando Egidio Gerundo, 47 anni, ha tentato di disfarsi del corpo di sua moglie, Clara Cancellò, di 35. E come in un incubo che: il ragazzo quindicenne (secondo le prime ricostruzioni) avrebbe assistito

a tutte le fasi della tragedia) non dimenticherà mai, il corpo della donna è stato gettato in un pozzo profondo cinque metri e cosparsi di benzina. Le fiamme avrebbero dovuto cancellare ogni traccia, ma il fango, l'umidità e la poca acqua stagnante hanno impedito l'ultimo scempio sul corpo di Clara Cancellò. È accaduto a Taranto giovedì scorso.

Una telefonata anonima ha avvertito i carabinieri: «C'è una ragazza ammazzata, a Pulsano, in località Crocefisso, le hanno sparato». Quando sono arrivate le automobili dei carabinieri, hanno trovato la ragazza, Donatella Campa, di 16 anni, a terra senza vita. A ucciderla non era stato però un colpo di pistola. L'assassino l'aveva ammazzata colpendola alla testa con una pesante pietra.

Taranto: ieri mattina era uscita da casa presto ed era andata a scuola, ma non era rientrata al solito orario. Dopo qualche ora di inutile attesa, la madre, Giuseppina Carangella, ha dato l'allarme ai carabinieri.

Nozze con le manette

Due sposi arrestati durante il ricevimento

FIRENZE. Lui in smoking, lei in abito bianco con un lungo velo. La cerimonia in chiesa, le foto, l'aperitivo, il pranzo con i parenti e gli amici. Numerosissimi gli invitati, un centinaio, allegri e rumorosi. Nella sala tra gli ospiti anche due ditanti signori che si avvicinano al tavolo degli sposi. I commensali si alzano ritenendo sia il momento del brindisi ma invece dei calici appaiono le manette. «Venga con noi! Lo sposo si alza, seguito dalla moglie. Sbigottiti e increduli i commensali sprofondano nelle sedie. Imbarazzato e silenzioso. La coppia emozionalissima fa appena in tempo a inviare un saluto ai parenti. Sale su un'auto che si allontana a tutta velocità. Ma non è finita. Mentre i camerieri restano con le portate protese verso i tavoli, tutti gli invitati vengono invitati ad alzarsi e mostrare i documenti per la identificazione. Sembra la scena di un film. Concluso il controllo, i partecipanti al banchetto si guardano negli occhi e si tuffano sugli scampoli alla brace: «Tanto è già tutto pagato» mormora un avventuroso signora.

Contraddizioni nel racconto della ragazza. Vicende personali dietro il rapimento?

Nadia, cade l'ipotesi del sequestro lampo

Sottoposta ad oltre 8 ore d'interrogatorio

Sfuma l'ipotesi del sequestro lampo, per Nadia Loggia la ragazza rapita mercoledì scorso a Roma e liberata dopo appena 12 ore, senza che la famiglia abbia pagato un riscatto. Ieri la ragazza è stata ascoltata per otto ore dal magistrato, un tempo lughissimo per chi è parte lesa. Forse Nadia nasconde qualcosa e gli inquirenti non escludono che dietro la sua scomparsa ci siano vicende personali.

capace di disporre di ingenti somme di denaro liquido nel giro di poche ore. Mentre l'attenzione viene puntata sulla possibilità che dietro il sequestro si nascondano vicende «private» di Nadia. Secondo gli investigatori la ragazza potrebbe essersi trovata in una situazione di grande difficoltà. I rapitori si sarebbero decisi a liberarla dopo che il padre, spaventato, si è rivolto ai carabinieri.

«Ne sono certo: è stato mio figlio a uccidere Cristina. Interrogato nel corso dell'udienza preliminare per il processo intestato a lui e alla moglie per concorso in violenza morale e minacce proprio nei confronti del figlio, Michele Peruzzo - già condannato in primo e secondo grado all'ergastolo per l'uccisione della nipotina Cristina Capocciotti, di appena sette anni, nel corso di un tentativo di violenza - ha per la prima volta esplicitamente accusato il figlio del delitto. Il ragazzo - che all'epoca dell'omicidio, avvenuto il 23 agosto 1990 a Casale di Balsorano, aveva poco meno di quattordici anni - si era in un primo momento autoaccusato, ma nel corso di un drammatico interrogatorio notturno aveva poi accusato il padre. Di qui il processo contro Peruzzo e la moglie: gli inquirenti sono convinti che i due abbiano indotto il ragazzo ad autoaccusarsi. L'udienza preliminare è stata rinviata al 14 dicembre per un errore di notifica. Per Michele Peruzzo, però, l'appuntamento più importante è per domani mattina in Cassazione, dove la prima sezione - quella presieduta dall'ammiraglia Giuseppe Carnevale - esaminerà il suo ricorso contro la condanna all'ergastolo.

«Voglio la patente di lavavetri»

FIRENZE. Sono passati pochi giorni da che Giuliano Amato ha annunciato agli italiani la stangata: «Si salvi chi può». Mai nessuno prima, in quel di Roma, era stato così esplicito, così perentorio. Il messaggio di iniquità è giunto forte e chiaro alla gente, e abbiamo visto la sua reazione nelle piazze italiane. Sebastiano Donato, trentenne, trapanese trapiantato a Firenze, ha preso alla lettera l'invito del presidente del Consiglio. Disoccupato dal novembre dell'anno scorso, condannato a sopravvivere, insieme alla sua famiglia, in quella fascia di popolazione che naviga tra indigenza e precarietà, tra marginalità e disperazione, ha deciso di mettersi a fare il lavavetri, ma con «patente». Di arrangiarsi, quindi, per racimolare il necessario per vivere, per trovare un alloggio decente, magari come quello che la famiglia Donato è stata costretta ad abbandonare nell'89 in seguito a uno sfratto. Ma vuole farlo con tutti i crismi della legalità, con tutti i timbri del caso su un per-

mezzo regolarmente rilasciato dagli uffici comunali. Firenze pullula di lavavetri abusivi come ogni altra città. Hanno cominciato l'onorata attività i polacchi. Poi hanno preso il loro posto nei gironi infernali degli incroci semaforici gli zingari. Alla fine sono comparso i bambini degli zingari, piccoli schiavi. La loro presenza è diventata sempre più invadente e perturbante. Un vigile urbano motociclista è stato condannato per aver strapazzato oltre il lecito alcuni nomadi appostati con il secchio d'acqua sporca a un angolo della strada.

«concesso ad extracomunitari e stranieri in genere di commerciare in beni e servizi senza titolo alcuno». «Non volendo essere assimilato alla loro logica comportamentale - aggiunge Donato - ed anzi volendo rispettare le vigenti normative in materia, con la presente vengo a chiederle di essere autorizzato a svolgere l'attività di lavavetri ambulante presso un semaforo cittadino di vostra scelta».

«Non ho perso la sua verva polemica, l'anziano magistrato. Ed anche ieri mattina, ai giornalisti, ha ricordato: «Andreotti, ex-presidente del Consiglio, diceva in fondo, la mafia, disponendo di 5.000 uomini, non può rappresentare un vero problema per la sicurezza dello Stato. Non so quanto Andreotti si intenda di mafia, visto che i dati forniti dall'Ispep ci dicono che essa dispone di un gruppo di fuoco di 50.000 uomini e di una forza di mezzo milione di persone». Se a questo si aggiunge la sua definizione della proposta di

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CREBBATI

«Sebastiano Donato non vuole correre rischi. Ha comprato una carta da bollo da diciannove lire e ha scritto al sindaco Morales per chiedergli un'autorizzazione per la sua nuova attività e per sapere a quale semaforo potrà lavorare. Sono certo, ha scritto, che non si vorrà negare ad un cittadino italiano ciò che viene permesso agli stranieri. Nella lettera spiega di essere «giunto al limite della sopportazione economica» e di aver notato come

«Il magistrato rinuncia alla consulenza al ministero di Giustizia. «Motivi familiari e personali» I motivi reali, fa capire, sono però altri. Liliana Ferrara: bisogna colpire le finanze dei clan

Capponnetto ha detto no a Martelli

«capone ad extracomunitari e stranieri in genere di commerciare in beni e servizi senza titolo alcuno». «Non volendo essere assimilato alla loro logica comportamentale - aggiunge Donato - ed anzi volendo rispettare le vigenti normative in materia, con la presente vengo a chiederle di essere autorizzato a svolgere l'attività di lavavetri ambulante presso un semaforo cittadino di vostra scelta».

«Non ho perso la sua verva polemica, l'anziano magistrato. Ed anche ieri mattina, ai giornalisti, ha ricordato: «Andreotti, ex-presidente del Consiglio, diceva in fondo, la mafia, disponendo di 5.000 uomini, non può rappresentare un vero problema per la sicurezza dello Stato. Non so quanto Andreotti si intenda di mafia, visto che i dati forniti dall'Ispep ci dicono che essa dispone di un gruppo di fuoco di 50.000 uomini e di una forza di mezzo milione di persone». Se a questo si aggiunge la sua definizione della proposta di

«Il magistrato rinuncia alla consulenza al ministero di Giustizia. «Motivi familiari e personali» I motivi reali, fa capire, sono però altri. Liliana Ferrara: bisogna colpire le finanze dei clan

«capone ad extracomunitari e stranieri in genere di commerciare in beni e servizi senza titolo alcuno». «Non volendo essere assimilato alla loro logica comportamentale - aggiunge Donato - ed anzi volendo rispettare le vigenti normative in materia, con la presente vengo a chiederle di essere autorizzato a svolgere l'attività di lavavetri ambulante presso un semaforo cittadino di vostra scelta».

Rinvio a giudizio medico obiettore della Mangiagli

Un medico della clinica milanese Mangiagli (nella foto), Leandro Aletti, è stato rinviato a giudizio per avere somministrato ad una donna farmaci per bloccare l'aborto terapeutico. Il fatto è accaduto nel maggio del 1991 e il giudice delle indagini preliminari, accogliendo le richieste dei pubblici ministeri della Procura presso la Pretura di Milano Serena Baccolini e Fabio Raja, lo ha rinviato a giudizio con l'accusa di violenza privata. La donna aveva deciso di abortire in seguito all'esito di alcuni esami secondo i quali il bambino sarebbe morto subito dopo la nascita per alcune gravi malformazioni. Ricoverata alla clinica Mangiagli gli erano state somministrate i farmaci che dovevano provocare l'interruzione della gravidanza. I farmaci dovevano essere somministrati anche al pomeriggio ma Leandro Aletti, medico obiettore, aveva spiegato alla donna che dagli esami il feto non presentava deformazioni. La donna aveva allora subito accettato il consiglio del medico di farsi somministrare quelli che avrebbero tamponato l'aborto. L'intervento tamponone era servito e il bambino, nato malformato, era morto poco dopo. Il medico si è difeso sostenendo di avere spiegato alla donna che il feto non era ancora nella fase terminale e che lui, essendo obiettore, non se la sentiva di continuare nell'intervento abortivo, che avrebbe potuto essere continuato dal medico del turno seguente al suo. Il processo dovrebbe svolgersi questa primavera a Milano.

Due sorelline uccise da un'auto in corsa

Due sorelline, Rosangela e Maria Costantino, di 11 e 13 anni, appena scese dallo scuolabus che le aveva riportate a casa, sono state travolte ed uccise, ieri pomeriggio, a Cropani (sul versante jonico della provincia di Catanzaro), da un'automobile che si era mossa in un'auto in corsa.

Il Giuri bocchia lo spot della Blu Marine: «Troppo volgare»

Informazioni promozionali, l'azienda ha fatto un errore di codice di autoregolamentazione: quello che reprime la volgarità. L'annuncio serve a pubblicizzare capi da bagno della linea blu marine swimwear. Nella fotografia compare una modella vestita in modo succinto con body e calze a rete. Le mani incrociate coprono il pube e le gambe sono divaricate. A fianco della ragazza un enorme scudo a tre punte, il simbolo dell'aggressività maschile. Ma per il giuri si tratta di cattivo gusto e basta. «A noi sembra un eccesso di zelo da parte della commissione - ha detto Anna Molinari contitolare assieme a Paolo Tarabini della Blu Marine - la foto che ritrae una ragazza nel deserto del messico non è assolutamente pornografica, è un'immagine senza equivoci che è stata interpretata maliziosamente».

Balsorano: il padre accusa il figlio dell'omicidio

«Ne sono certo: è stato mio figlio a uccidere Cristina. Interrogato nel corso dell'udienza preliminare per il processo intestato a lui e alla moglie per concorso in violenza morale e minacce proprio nei confronti del figlio, Michele Peruzzo - già condannato in primo e secondo grado all'ergastolo per l'uccisione della nipotina Cristina Capocciotti, di appena sette anni, nel corso di un tentativo di violenza - ha per la prima volta esplicitamente accusato il figlio del delitto. Il ragazzo - che all'epoca dell'omicidio, avvenuto il 23 agosto 1990 a Casale di Balsorano, aveva poco meno di quattordici anni - si era in un primo momento autoaccusato, ma nel corso di un drammatico interrogatorio notturno aveva poi accusato il padre. Di qui il processo contro Peruzzo e la moglie: gli inquirenti sono convinti che i due abbiano indotto il ragazzo ad autoaccusarsi. L'udienza preliminare è stata rinviata al 14 dicembre per un errore di notifica. Per Michele Peruzzo, però, l'appuntamento più importante è per domani mattina in Cassazione, dove la prima sezione - quella presieduta dall'ammiraglia Giuseppe Carnevale - esaminerà il suo ricorso contro la condanna all'ergastolo.

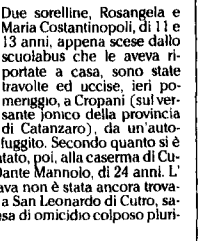
Si fa arrestare due volte per non stare in famiglia

Si è fatto arrestare due volte pur di non stare in famiglia, ma la giustizia lo ha assolto e gli ha rimesso la libertà. È la singolare e triste vicenda di Mario Colonna, 23 anni, di Novi Ligure (Alessandria) condannato a una lieve pena per uso e spaccio di stupefacenti. Il ragazzo aveva ottenuto gli arresti domiciliari, ma nel febbraio scorso, non rispettando l'obbligo di rimanere in casa, era uscito ed era andato dai carabinieri con la richiesta di tornare in carcere. La richiesta era stata motivata affermando che i familiari lo maltrattavano e gli rendevano la vita difficile. Dopo la richiesta, la Procura della repubblica lo aveva «accontentato» ed aveva emesso una misura di provvedimento cautelare per evasione. Poche settimane dopo, il pretore però lo assolse. In suo aiuto, paradossalmente, intervenne la Procura generale di Torino che fece appello alla sentenza del pretore. Colonna ritornò di nuovo in carcere, ma per poco tempo perché ieri la quarta sezione della Corte d'appello di Torino lo ha prosciolto perché il fatto non costituisce reato. Così Mario Colonna, suo malgrado, è stato costretto a lasciare il carcere e a tornare nella casa dei suoi genitori.

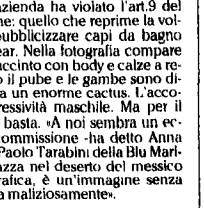
GIUSEPPE VITTORI



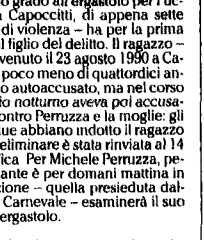
Un medico della clinica milanese Mangiagli (nella foto), Leandro Aletti, è stato rinviato a giudizio per avere somministrato ad una donna farmaci per bloccare l'aborto terapeutico.



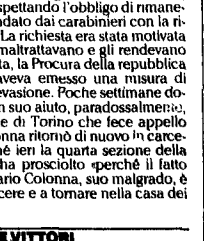
Due sorelline, Rosangela e Maria Costantino, di 11 e 13 anni, appena scese dallo scuolabus che le aveva riportate a casa, sono state travolte ed uccise, ieri pomeriggio, a Cropani (sul versante jonico della provincia di Catanzaro), da un'automobile che si era mossa in un'auto in corsa.



Informazioni promozionali, l'azienda ha fatto un errore di codice di autoregolamentazione: quello che reprime la volgarità. L'annuncio serve a pubblicizzare capi da bagno della linea blu marine swimwear.



«Ne sono certo: è stato mio figlio a uccidere Cristina. Interrogato nel corso dell'udienza preliminare per il processo intestato a lui e alla moglie per concorso in violenza morale e minacce proprio nei confronti del figlio, Michele Peruzzo - già condannato in primo e secondo grado all'ergastolo per l'uccisione della nipotina Cristina Capocciotti, di appena sette anni, nel corso di un tentativo di violenza - ha per la prima volta esplicitamente accusato il figlio del delitto.



Si è fatto arrestare due volte pur di non stare in famiglia, ma la giustizia lo ha assolto e gli ha rimesso la libertà. È la singolare e triste vicenda di Mario Colonna, 23 anni, di Novi Ligure (Alessandria) condannato a una lieve pena per uso e spaccio di stupefacenti.



Nadia Loggia con il padre poco dopo la sua liberazione

un particolare che non convince e per lo meno strano che una banda di malviventi mentre attua un sequestro permetta alla vittima di usare il proprio telefono, facilmente intercettabile, e poi glielo restituisca. Nel pomeriggio arriva poi la seconda telefonata, quella con la richiesta di un riscatto di tre miliardi. La macchina antisequestro si è già messa in moto. In casa di Angelo Loggia si presentano il colonnello dei carabinieri Tommaso Vitagliano e il capo della squadra mobile Nicola Cavaliere quando, alle 20, arriva la terza telefonata. È ancora Nadia a parlare: «Sono in un bar a Mostacciano, venitemi a prendere». Dopo dodici ore è libera. Il padre dichiara di non aver pagato nessun riscatto.

Il magistrato rinuncia alla consulenza al ministero di Giustizia. «Motivi familiari e personali»

I motivi reali, fa capire, sono però altri. Liliana Ferrara: bisogna colpire le finanze dei clan

Capponnetto ha detto no a Martelli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. No, non lo farà. Antonio Capponnetto, ex-consigliere istruttore del tribunale di Palermo, padre spirituale di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, i giudici che hanno pagato con la vita il loro impegno contro la mafia, non sarà consulente del ministero di Grazia e Giustizia. Lo aveva proposto lo stesso ministro, Claudio Martelli, chiedendogli la sua collaborazione su un tema a cui il magistrato fiorentino ha dedicato tutta una vita: la lotta alla criminalità organizzata. «Il progetto è sfumato completamente», ha detto ieri ai giornalisti, durante una pausa di un dibattito sulla mafia organizzata a Palazzo Vecchio dal circolo «Frattelli Roselli».

Capponnetto ha detto no a Martelli

Capponnetto, che pure non è uomo da tirarsi indietro davanti alle responsabilità, tanto che alle ultime elezioni politiche capeggiava, proprio a Firenze, la lista della Rete, ha addotto a sostegno della sua rinuncia «motivi familiari e personali». Ha spiegato che l'impegno richiestogli era troppo gravoso e che lo avrebbe costretto a pernottare lontano dalla famiglia.

Capponnetto ha detto no a Martelli

Martelli («un progetto fufoso, non ben definito»), rimane difficile credere che dietro la rinuncia ci siano solo motivi personali.

«Il dibattito fiorentino sulla mafia, insieme a Capponnetto, ha preso parte anche Liliana Ferrara, succeduta a Giovanni Falcone alla direzione degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. «La condanna è indispensabile per scongiurare Cosa Nostra e colpire nei soldi - ha detto il giudice Ferraro - è arrivato il momento di fare un po' di sacrifici tutti quanti, a partire dalle banche per finire a ciascuno di noi. Dobbiamo rinunciare a certe libertà cui eravamo abituati e che ora giocano a favore della mafia». Liliana Ferrara ha anche messo in guardia da incauti ottimismi,

che possono scaturire dalla retata di arresti eccellenti di queste settimane. «Non illudiamoci - ha insistito l'ex-collaboratrice di Falcone -. Attrimenti la saggezza antica della mafia farà sì che Cosa Nostra sopporti le nostre reazioni fino a Natale o a Pasqua, sapendo che dopotutto ricomincerà ad agire come prima. Non possiamo ingannare noi stessi pensando di aver già raggiunto il risultato. Lo abbiamo fatto in passato - ha detto il giudice Ferraro - ma oggi non possiamo più permettercelo. Perché oggi la capacità delinquenziale di Cosa Nostra attacca i principi dello Stato e della democrazia, grazie ad una potenza finanziaria che la rende capace di penetrare nel mondo economico corrompendolo alla base».